

PAOLA LEVI-MONTALCINI

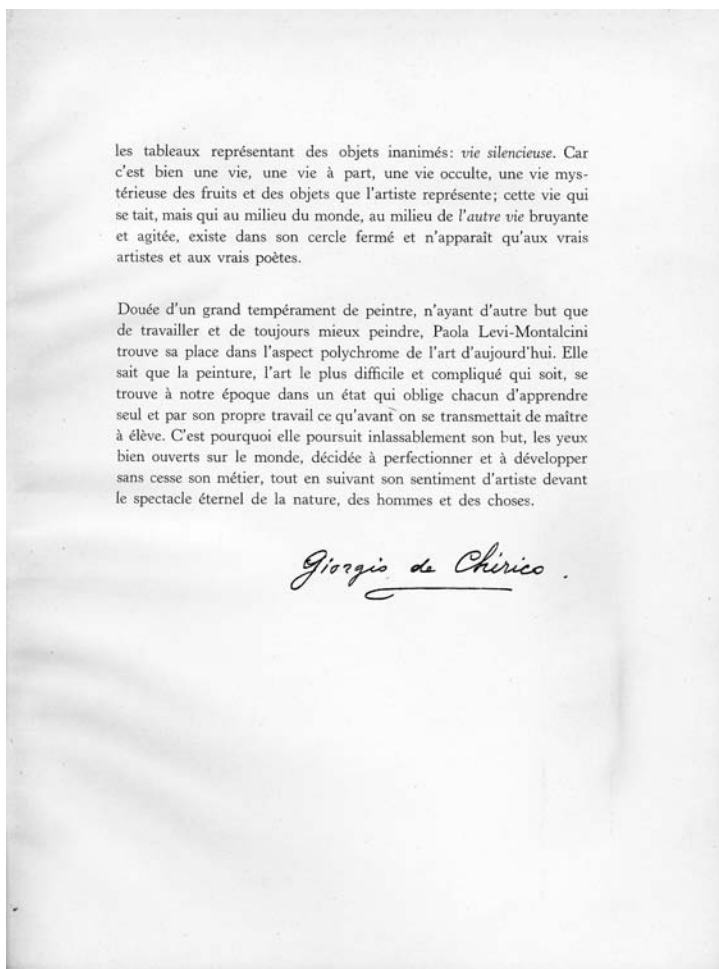
*Giorgio de Chirico**

Paola Levi-Montalcini è di Torino. È in questa città monarchica, fluviale e regolare che è vissuta ed ha lavorato fino ad oggi. Torino è una città molto curiosa, che l'estetismo internazionale non ha ancora catalogato tra le meraviglie di *the beautiful Italy*. Lo straniero, per poco che sia innamorato cotto di cultura estetica, e che per la via, per le rotaie o per il mare si accinge a visitare il paese ove fiorisce l'arancio, ha ben altre mete: Venezia, Firenze e quelle piccole città dell'Umbria e della Toscana, mecche degli amatori di primitivismo, di purezza e di spiritualità. Eppure Torino è la città più profonda, la più enigmatica, la più inquietante non solo d'Italia ma di tutto il mondo. Colui che per primo scoprì l'ermetica bellezza di Torino fu un poeta-filosofo tedesco d'origine polacca: Federico Nietzsche. Fu il primo a sentire l'infinita poesia che si sprigiona da questa città tranquilla ed ordinata, costruita in una pianura adorna di dolci colline, di parchi romantici, di castelli e di palazzi solenni. Si estende sulle due sponde d'un fiume che scorre lento, ora grigio, ora azzurro, come scorre la vita del mondo e degli uomini. È stato Nietzsche che per primo indovinò l'enigma di quelle vie diritte, affiancate da case rette da portici sott'i quali, anche con tempo di pioggia, si può passeggiare tranquillamente con i propri amici, discutendo d'arte, di filosofia e di poesia, al riparo, tanto dell'acqua del cielo, quanto, durante l'estate, dei raggi troppo ardenti del sole. Torino è la città delle amicizie peripatetiche. È là che nascono quelle amicizie purissime, quelle amicizie platoniche, che ci empiono il cuore d'una gioia senza macchia, ci danno una premessa d'eternità e di cui si può trovare una eco nelle melodie di Chopin e nella pittura di Paolo Veronese. La bellezza di Torino è difficile a scorgere; talmente difficile che fuori di Nietzsche e di me stesso non conosco nessuno che se ne sia preoccupato finora. Sospetto il conte di Gobineau di aver presentito qualcosa in questa faccenda misteriosa, ma purtroppo non pos-

*Presentazione del catalogo della mostra *Paola Levi Montalcini*, Torino, 1939, ed. in francese e in italiano.

siedo prove sufficienti per poterlo affermare. La bellezza di Torino non si svela che poco per volta, simile a una Gorgone buona e onesta che sa quanto costa a quelli che hanno la disgrazia di vedere la sua faccia interamente ed a un tratto. È infatti una bellezza che in alcuni casi può essere fatale. È ciò che successe a Federico Nietzsche. Già indebolito da una vita di emozioni violente causategli dalle sue scoperte metafisiche e dalle sue avventure intellettuali di pensatore, non potè resistere a lungo alla contemplazione totale della bellezza torinese ed affondò nella demenza durante uno di quegli autunni in cui le ombre lunghe, la tranquillità del cielo, tutta quell'atmosfera di felicità e di convalescenza che si sprigiona dalla natura dopo le violenze criminali della primavera e le febbri estenuanti dell'estate, portano l'occulta bellezza di Torino al suo più alto grado di espressione. Allora tutto il popolo delle statue in marmo o in bronzo, i grandi uomini che durante tutto l'anno stanno immobili sopra i loro zoccoli bassi in mezzo al viavai continuo dei veicoli e dei pedoni, scendono penosamente dai loro piedestalli e dopo essersi distesi le membra s'incamminano prudentemente verso quella famosa Piazza Castello ove hanno luogo i loro misteriosi conciliaboli. Vi si radunano per cantare in coro, sotto il cielo purissimo dell'autunno, l'ineffabile inno della fedeltà eterna e dell'eterna amicizia. Vi si vede Lagrange, lo scienziato pensoso che s'appoggia al braccio robusto del colonnello Missori, dai baffi di *grognard*, e che in un combattimento contro gli Austriaci salvò la vita a Garibaldi facendogli scudo con il suo corpo ed uccidendo tre cavalieri nemici con la sua lunga rivoltella carica di cartucce dalla capsula sporgente. Vi si vede lo stesso Garibaldi, il soldato senza paura, il leone barbuto dagli occhi di fanciulla sentimentale, ascoltare Giuseppe Verdi che gli racconta, con voce bassa e resa fessa dall'emozione, come compose la famosa romanza che canta il baritono nel second'atto del *Trovatore*: ... *il balen del suo sorriso* ... Vi si vede il re Vittorio Emanuele II, tutto in bronzo, coperto di nastri, di cordoni, di croci e di decorazioni, pure in bronzo, discutere di strategia con Emanuele Filiberto di Savoia, poggiato sull'elsa della sua lunga spada. Ed ovunque intorno, in tutta la città, è silenzio, felicità e meditazione. Le fontane Wallace, sulle pubbliche piazze, lasciano scorrere un'acqua fresca e limpida. Sulle facciate delle stazioni le lancette degli orologi segnano le due pomeridiane. Le locomotive si riposano e sopra i tetti degli edifici pubblici e dei grandi *bazars*, le orifiamme dai colori teneri ed ardenti, garriscono dolcemente ai soffi freschi che vengono di laggiù, dal fondo della pianura, da quelle Alpi che, lontano sulla linea dell'orizzonte chiaro, si vedono con le loro cime sempre incappucciate di neve. Torino vive sotto il segno del Toro. I primi abitan-

ti ebbero come emblema un toro. Erano i Taurini (*Taurinorum Gens*), donde Torino. Ora tutti sanno che il toro è uno dei quattro animali più enigmatici della creazione. Gli altri tre sono l'asino, il gallo e la gallina. Tutti e quattro questi animali sono profondamente antropomorfizzabili. Non è per nulla che nella mitologia greca un uomo con la testa di toro è messo a guardia della costruzione più misteriosa che si trovi nel mondo della leggenda.



Catalogo della mostra 'Paola Levi-Montalcini' (Torino, 1939, edizione francese)

Sorta da quest'ambiente solido ed ineffabilmente poetico, la pittura di Paola Levi-Montalcini si presenta così, spoglia d'ogni debolezza femminile, d'ogni facilità e d'ogni superficialità.

Entrata nella scuola di Felice Casorati, il suo talento si sviluppò sotto la guida di questo pittore che le rivelò molte cose nel mondo vasto e com-

plicato della pittura. Il lato monumentale l'ossessiona in ogni quadro; essa costruisce la sua opera dalle fondamenta, che vuole solide e resistenti alle scosse telluriche, poi alza i muri, lascia lo spazio necessario alle aperture per cui l'aria può circolare e per cui si può scorgere il cielo azzurro e le nubi bianche e finalmente termina l'opera con il tetto. Si può vedere questa preoccupazione di *coprire lo spettacolo* che rappresenta con le forme ed i colori, tanto nelle figure, quanto nelle nature morte e nei paesaggi. Si guardi quel bel pezzo di nudo che si intitola: *Addormentata*. Tutto il mistero della camera, del luogo chiuso, ove riposa la donna coricata, gravita nelle luci e nelle ombre; non si vede il soffitto *ma lo si presente*. Il volume del corpo è reso con forza per mezzo della luce che scende dall'alto. Così pure nel paesaggio: *Alberi*, il terreno ed il cielo fanno la parte del pavimento e del soffitto d'una camera. Ciò dà agli alberi l'aspetto di apparizioni e crea *lo spettacolo*. Ogni pittura deve infatti dare il senso dello spettacolo. Questo modo che ha Paola Levi-Montalcini d'impiantare le figure, gli oggetti, gli alberi, le case come degli attori, degli accessori, degli scenari sulla scena di un teatro, aumenta enormemente il lato realista e poetico di quello che dipinge. Nel paesaggio *Alberi* l'impressione che se ne risente non è decorativa ma costruttiva. Al primo piano, a destra, si vedono i tronchi mossi che sorgono come delle Cariatidi e salgono con le loro fronde verso il soffitto del cielo. Ciò mette al posto giusto e fa risaltare il valore di spettacolo che presentano gli altri alberi più lontano, a sinistra, e quelli che si scorgono in fondo. Nel paesaggio *Collina*, datato 1936, i tocchi fermi e giusti modellano potentemente il terreno che s'innalza sino alla linea che tocca il cielo, quel cielo di cui non si scorge che un lembo ridotto ma che dà molta poesia alla pittura poiché l'immaginazione dello spettatore lavora e lo fa pensare a quello che può esserci dietro, a quello che vedrebbe dalla cima di quella collina che forse cela delle pianure e delle valli ove trovansi città piene di torri e di palazzi, delle officine dai comignoli fumanti, dei porti ove giungono dalle lontane contrade i lenti velieri ed i grossi piroscafi che hanno traversato gli oceani. Questo paesaggio, uno dei più suggestivi della giovane artista, ricorda per il suo lato poetico ed anche per l'energia dell'esecuzione, il *Paesaggio dei Pirenei (Eaux-Bonnes)* di Eugenio Delacroix, appartenente alla collezione del duca di Treviso.

A volte, come nel paesaggio *Piccolo Bosco* (1934), è il mistero dei tronchi d'albero che Paola Levi-Montalcini ha voluto esprimere; il labirinto del bosco, tutto quel lato *d'interno nella libera natura*. Il tronco, origine della colonna ed origine di ogni architettura umana, è reso in modo semplice e forte ed aumentato con le ombre portate che i tronchi, rischiarati da

destra a sinistra, proiettano sul terreno. A destra, in basso, sul suolo, l'ombra degli alberi che trovansi fuori dello spettacolo raffigurato, intensifica l'aspetto metafisico del quadro. In altri paesaggi come *Gli Ulivi*, datato 1936, è il movimento d'ascensione che crea il motivo poetico della pittura; i tronchi mossi, le fronde, tutto sale come dei fumi pesanti, come quelle figure allungate e quei paesi tormentati del Greco.

Molto caratteristico è anche il colore dei paesaggi. I bruni predominano ma pieni di infinite sfumature che danno alla pittura un sapore profondo ed un aspetto altamente suggestivo; sono dei bruni rossastri, dei bruni azzurri, dei bruni grigi, dei bruni viola. È la natura asciutta delle Coste della Toscana che ha un ché della terra-cotta, sono quei pini marittimi dalle fronde più brune che verdi, quei terreni caldi che fanno pensare alla saggezza ed alla sobrietà di antichissimi popoli. Infatti la vita emigra verso le regioni più umide, più verdi e più feconde: Lombardia, Piemonte, Normandia, Isola di Francia; ma là ove il sole è implacabile la terra parla di cose più antiche ed un soffio solenne e religioso passa sulla natura. Gli stessi bruni, gli stessi toni cotti e riposanti si trovano nella Grecia immortale e nella Provenza, culle di narratori e di poeti.

Quando Paola Levi-Montalcini rappresenta la figura umana, specialmente nei ritratti, è sempre l'aspetto di apparizione che la tenta; forse non lo cerca, forse non ci pensa nemmeno, ma finisce con l'esprimerlo lo stesso, alla sua insaputa. È quell'aspetto di apparizione che si trova nelle vecchie fotografie, nei primi dagherrotipi, e che i fotografi d'oggi, con le loro complicazioni estetizzanti, hanno, aimè, completamente distrutto.

Si guardi il *Ritratto d'una pittrice*, che ricorda per il chiaroscuro e per il modo con cui la figura è posta sulla tela, certe pitture di Corot raffiguranti delle donne italiane.

Lo stesso aspetto di apparizione si può vedere nel *Ritratto di ragazza* datato 1938; ma là il tocco più agile e la luce più diffusa, com'anche una certa eleganza di modellato, ricordano i maestri spagnuoli.

Nella *Testa di vecchia* (1934), a parte le qualità altamente pittoriche, si è colpiti dal modo con cui è reso quel lato triste e rassegnato che la vecchiaia dà agli esseri umani, costringendoli a curvarsi con il corpo sulla terra e con il pensiero sopra i ricordi.

Quando si guardano le nature morte di Paola Levi-Montalcini si pensa a quell'altra parola che nel tedesco e nell'inglese definisce i quadri che raffigurano degli oggetti inanimati: *vita silente*. Poiché è ben una vita, una vita a parte, una vita occulta, una vita misteriosa dei frutti e degli oggetti che l'artista rappresenta; quella vita che tace, ma che in mezzo al mondo, in mezzo *all'altra vita*, a quella vita rumorosa ed agitata, *esiste* nel suo

circolo chiuso e non appare che ai veri artisti ed ai veri poeti.

Dotata di un gran temperamento pittorico, non avente altra meta che di lavorare e di dipingere sempre meglio, Paola Levi-Montalcini trova il suo posto nell'aspetto policromo dell'arte di oggi. Lei sa che la pittura, l'arte più difficile e complicata che ci sia, si trova nella nostra epoca in uno stato che costringe ciascuno ad imparare da solo e con il suo proprio lavoro ciò che prima veniva trasmesso da maestro ad allievo.

È per questo che essa segue instancabilmente la sua meta, con gli occhi ben aperti sul mondo, decisa a perfezionare ed a sviluppare senza posa il suo mestiere seguendo nel tempo stesso il suo sentimento di artista davanti lo spettacolo eterno della natura, degli uomini e delle cose.